RELAZIONE ATTIVITA' FORMATIVA PROGETTO "Con occhi diversi"
Coprogettazione ATS Brescia - Decreto RL n. 11308 del 29/9/2020

Come da programma inviato la relazione sui contenuti trattati nella formazione che si è svolta in autunno 2021 come seconda parte della formazione prevista a progetto. In questa seconda parte si sono **approfonditi i temi** della violenza assistita e delle implicazioni che la violenza di genere, nella forma specifica della violenza domestica o nelle relazioni intime, genera sull'ecologia familiare e di conseguenza sul ruolo genitoriale e sullo sviluppo psico-relazionale dei minori inseriti in contesti di violenza. Abbiamo continuato questo tipo di approfondimento con il sostegno dell'esperienza maturata nel contesto anglosassone ed europeo dando ampio spazio anche alla figura del Portavoce dei minori, figura innovativa proposta dalla Cooperativa "La casa davanti al sole" e nata nell'ambito della necessità di Advocacy.

Prima Giornata:
Violenza assistita: quale possibile interazione con la madre?
Eleonora Serafini

L'intervento ha ripreso alcuni fondamentali trattati nella prima parte perchè, appunto, non si può prospettare un intervento efficace senza comprendere il complesso contesto operativo in cui si inserisce. Innanzitutto si ritiene indispensabile riconoscere quelle pratiche, ancora diffuse, che **ostacolano** un percorso di riconoscimento e presa in carico della violenza assistita:

– l'enfasi sugli episodi di violenza fisica piuttosto che sulla complessa dinamica di coercizione e controllo;
– l'assunto che l'allontanamento dal maltrattante sia di per sé un fattore di riduzione del rischio;
– l'ingaggio solo marginale del maltrattante e l'eccessiva responsabilizzazione della vittima (madre) rispetto al benessere del minore;
– centrare il progetto sulla cessazione della relazione maltrattante/vittima senza considerare gli ulteriori disagi procurati dalla separazione sia al minore che alla vittima e senza considerare che le dinamiche di controllo e coercizione possono proseguire comunque.

Di fatto la letteratura ci dice che:

– la separazione può essere addirittura un fattore di aggravamento della violenza che può proseguire nei momenti di contatto tra il padre ed i figli ed essere esercitata in contesti e modalità nuove, travalicando lo spazio in cui fino a quel momento si esprimeva.

Vi sono in questa modalità operativa alcune conseguenze dirette e indirette che portano al fallimento dell'intento protettivo verso il minore:
- la madre che si vede oltremodo responsabilizzata (possiamo definire questa responsabilizzazione come una forma di **rivittimizzazione secondaria**) non è in grado di percepire l'intervento del "sistema" di protezione come d'aiuto, ma come un ulteriore ostacolo al suo percorso di emancipazione.
N.B. Il rischio diretto per il minore aumenta se la vittima (madre) risulta riluttante a chiedere aiuto alle FF.OO. o ai Servizi nei momenti critici per il timore di un allontanamento dei figli.

Si rende necessario perciò un cambio di approccio negli interventi sulla violenza assistita:
– focus su padri/maltrattamento e non più solo su madri/protezione;
– anche ai padri devono essere richiesti standard genitoriali adeguati e non solo alle madri;
– **il maltrattamento deve essere letto come la fonte primaria del danno**.

Il cambio di paradigma è necessario anche per risolvere, almeno tentare di risolvere, la contraddizione che si crea nei diversi sistemi giudiziari (IL SISTEMA DEI TRE PIANETI di Marianne Ester già illustrato).

La tendenza ad avere alte aspettative sulla madre e basse aspettative sul padre comporta il **mancato riconoscimento degli sforzi protettivi** fatti dalle madre e il doppio standard di valutazione impedisce di riconoscere la **violenza come una scelta genitoriale**. La **violenza è sempre una scelta** di chi la agisce, fattori come l'abuso di sostanze, la fragilità personologica, le condizioni di vita sono degli amplificatori, ma mai la causa della violenza.

Il modello Safe&Togeter è una suite di strumenti fondato su un modello di pratica di intervento domestic violence informed (informato sulla dinamica della violenza domestica) elaborato negli Stati Uniti e diffuso in Regno Unito ed Australia. Il modello è un modello registrato e pertanto solo alcune parti di questo possono essere condivise senza la specifica formazione erogata da Safe&Togeter. I principi guida sono però sufficientemente articolati per costruire una base di lavoro alternativa alla pratica diffusa e, come abbiamo visto, poco efficace in termini di protezione dei minori.

1) pratica centrata sul benessere dei minori;
2) finalizzata a costruire un'alleanza con la vittima per riconoscere ed incrementare la competenze protettive e promuovere interventi con il maltrattante finalizzati ad incrementare la sicurezza per i minori;
3) sviluppata per aiutare i professionisti a sviluppare una maggior consapevolezza rispetto alle possibili pratiche efficaci e positive nel lavoro sulla violenza domestica

Di fatto il modello S&T promuove il passaggio da una pratica diffusa tra gli operatori/operatrici che determina interventi di rivittimizzazione, ovvero che, inconsapevolmente, vanno nella stessa direzione con la pratica del maltrattante (pratica distruttiva), **verso interventi esperti in grado di decostruire il meccanismo di perpetrazione della violenza e dare l'opportunità di un reale cambiamento della pratica genitoriale del maltrattante.**
Non vi è mai pratica totalmente distruttiva o perfettamente esperta, è un continum che bisogna saper riconoscere in modo da puntare ad un cambiamento.
Facendo degli esempi concreti rispetto ad una pratica

I TRE PRINCIPI:
– **mantenere il minore al sicuro** insieme al genitore non maltrattante (finalizzato a mantenere la sicurezza, dare l'opportunità di lavorare sul trauma e di stabilità e cura)
– **creare alleanza con il genitore non maltrattante** (finalizzato a creare un intervento efficace, effettivo e centrato sul minore)
– **intervenire sul maltrattante per ridurre il rischio** di danni sul minore (finalizzato a coinvolgere in modo attivo le risorse genitoriali del padre, ricondurre al maltrattamento la responsabilità dei danni

Il **danno sul minore** si concretizza attraverso **azioni dirette** (ovvero che lo danneggiano direttamente come per esempio l'essere direttamente coinvolto in una situazione di rischio per la

sua incolumità fisica o emotiva) che **indirettamente** (ovvero attraverso azioni che **minano le competenze genitoriali** del genitore non maltrattante o **l'ecologia familiare**, per esempio la madre a cui viene impedito di esercitare il suo ruolo, come portare il bambino ad una visita medica o anche i giorni di assenza a scuola dopo un episodio di violenza fisica).
Il primo indispensabile momento di analisi perciò riguarda la comprensione di come la violenza (la coercizione ed il controllo) interferiscono sulla vita del minore e sulla risposta ai suoi bisogni.

Analisi delle intersezioni, ovvero di come la violenza agisca su altre problematiche vissute dal genitore non maltrattante, per esempio sulla sua salute mentale, sull'eventuale abuso di sostanze (queste problematiche sono esacerbate dalla violenza, ne sono una conseguenza diretta?).
Le intersezioni possono operare in modo diretto, ovvero essere utilizzate dal maltrattante come ulteriori strumenti di coercizione e controllo (per esempio l'accesso alla regolarizzazione dello status della donna migrante) o indirettamente, ovvero influire sulla capacità della vittima di accedere ai servizi e all'aiuto.

IL CICLO DI LAVORO SECONDO IL MODELLO S&T passa pertanto da 5 fasi:
– **analisi/mappatura del comportamento coercitivo e controllante** (ovvero la descrizione attraverso fatti concreti, di come funziona lo schema operativo del maltrattante), queste note solitamente sono già in parte presenti nei fascicoli in cui viene raccolta l'attività dei servizi a tutela del minore, ma spesso non sono messi a fuoco e si perdono nelle valutazioni finali. Il modello S&T facilità la redazione di report con descrizioni fattuali in grado di far emergere lo schema controllante;
– **analisi di come il comportamento del maltrattante causa danni diretti sul minore**. L'indagine deve essere molto accurata ed è fondamentale chiedersi dove era il minore, cosa ha sentito, visto o percepito dell'azione maltrattante, e come il soggetto si è relazionato al minore prima durante e dopo l'azione. Anche in questa fase è importante la ricostruzione concreta di quanti più episodi significativi;
– **ricostruzione dello spettro completo degli sforzi protettivi del genitore non maltrattante.** Il genitore non maltrattante si trova ad esercitare il suo ruolo in un contesto sfavorevole, non di meno sono certamente individuabili gli sforzi protettivi finalizzati a promuovere benessere e sicurezza. Tutti gli sforzi devono essere riconosciuti e valorizzati e devono essere calati nel contesto reale;
– **impatto sull'ecologia familiare del minore**, valutazione su come il modello comportamentale del maltrattante incide sui diversi aspetti della vita del minore della famiglia nei termini del collocamento socio-economico del nucleo, dell'accesso alla rete affettiva/relazionale e alle opportunità del territorio;
– **analisi delle intersezionalità**, ovvero di come altri fattori possano entrare nello schema coercitivo e di come possano essere utilizzati per ridurre la capacità reattiva della vittima.

OPERARE CONSAPEVOLMENTE ATTRAVERSO IL MODELLO S&T permette all'operatore/operatrice di mettere meglio a fuoco l'analisi di un caso, **ma anche documentare lo stesso e costruire un piano di intervento con entrambi i genitori** e con il minore. La pratica condivisa nel network permette anche una maggior comprensione dei diversi operatori/operatrici attivi sul caso.
La documentazione dei fatti dovrebbe sempre evidenziare:
– schema di comportamento;
– sforzi protettivi;
– danni/conseguenze dirette o indirette sul minore

Gli effetti della violenza assistita sui minori
Daniela Capelli

Il trauma psicologico
è una circostanza in cui un evento supera la capacità di una persona di proteggere il proprio benessere e la propria integrità psichica.

Lo stesso evento può essere traumatico per qualcuno/a e per altri no.

Il maltrattamento può essere causa di trauma.
Diretto come esperienza di s-fiducia verso chi dovrebbe proteggere, come esperienza dell'imprevedibilità di un contesto ostile, della relazione e anche semplicemente come esperienza di un potere travalicante.
Indiretto come l'esproprio della rete relazionale quotidiana, degli spazi consueti e di tutti gli elementi che possono dare sicurezza (per esempio in un collocamento repentino in n nuovo contesto).

L'epidemiologia della violenza assistita è ancora incerta, in tutte le ricerche emerge la potenziale sottostima legata alla difficoltà di riconoscere e inquadrare la violenza domestica.

Dal punto di vista penale non vi è fattispecie di reato disgiunta per la violenza assistita che è considerata aggravante, ma il minore è considerato parte lesa dal reato di maltrattamenti (codice rosso).

Di fronte alla violenza assistita abbiamo fattori di rischio da valutare e fattori protettivi:
Fattori di rischio:
- età del minore e stadio evolutivo;
- qualità e frequenza di esposizione;
- traumatizzazioni secondarie

Fattori protettivi:
- capacità di coping
- fattori protettivi ambientali;
- resilienza

La violenza domestica può incidere in modo significativo sullo stile di attaccamento, il pericolo costante, l'impossibilità, per il genitore maltrattato di costituire il porto sicuro in cui il bambino/la bambina trova regolazione emotiva danneggiano la funzione protettiva genitoriale impedendo un attaccamento sicuro.

I segnali:

bambini 6 mesi – un anno
sintomi
ritmo sonno veglio destrutturato risvegli frequenti, incubi
qualiutà del sonno
iper tono muscolare (ninnati rigidi)
espressione emotiva, insensibilità al confronto
pianto inconsolabile
reazioni ai rumori

dopo primo anno
sfera motoria sensoriale, possibile inibizione all'esplorazione, precoce cura del sé

età prescolare
fatica a capire la causalità degli eventi, contrasto emozioni persistente senso di colpa fino ad annullare capacità di coping, autoresponsabilizzazione (la strutturazione dell'idea che gli eventi dipendano dal bambino)
scarsa abilità motoria
autolesionismo
dsa
campel 2004 osserva incidenza dermatiti, allergie ecc (abbassamento risposta immunitaria)

adolescenti con dispersione scolastica, disregolazione emotiva, deviati o isolati
trascuratezza, violenza etorodiretta o autodiretta, abuso di sostanze e microcriminalità

in età adulta possono sviluppare bassa autostima, dipendenza, depressione o altre patologie psichiatriche, sintomatologie psicofisiche, comportamenti a richio.

Altre possibili interferenze nel sistema relazionale genitori/figli riscontrate:
identificazione con il carnefice
accettazione sistema violento
possibilità di riduzione della protettività della mamma
inversione di ruoli con la madre
manipolazione e utilizzati come armi nei confronti della madri

L'esposizione prolungata a fattori di stress comporta anche una vera e propria variazione neurologica:
normalmente in situazioni di stress si produce un aumento del cortisolo (funzionale e non patologico)
lo stress cronico con una costante produzione di cortisolo può portare a modificazioni dell'amigdala ed dell'ippocampo (emozioni e regolazione) e anche ridurre lo sviluppo di nuovi neuroni (cognitivo)

Un'altro aspetto da considerare è la **teoria dell'apprendimento vicario** che avviene:
– biologico (neuroni specchio)
– apprendimento (come strategia di problem solving, come naturale nelle relazioni, strumento di controllo, nessuna punizione

Altri studi rilevano anche una modificazione all'espressione del dna come risposta di adattamento all'ambiente

<u>Siamo di fronte ad un fenomeno complesso che rende necessario un lavoro multidisciplinare di rete e in rete attorno ai bisogni del bambino, tutti i professionisti devono essere coinvolti educatore come risorsa di rete.</u>

Da dove cominciare? come parlare ai bambini?
interrompere la violenza
rompere il silenzio dare dati di realtà / dire cosa sta accadendo

posizionarsi rispetto alla violenza
linguaggio appropriato e comprensibile
partire da racconto e non fare mai domande chiuse
legittimare le emozioni dei bambini

Alcuni possibili strumenti per lavorare
sulla narrazione:
story cubes
valigetta e altro

lettura fiabe:
alcune pubblicazioni specialistiche come: "Sotto il temporale", "Che rabbia!"

disegno:
"Disegnare le emozioni"

giochi:
dixit e non ti arrabbiare...

incontri protetti
linee guida spazio neutro di Milano
non sono solo un diritto dei padri, ma anche diritto del bambino (fare i conti con il passato e non lasciare voragini)
lunghissima fase di avvio e preparazione affinchè non sia causa di altri traumi
assistente sociale e coordinatore spazio neutro: quanto previsto è già stato messo in campo? Finche non sono attivate altre azioni non parte, l'avvio dello spazio neutro è l'ultima tappa di un percorso
2 incontri con i 2 genitori e si condividono regole
l'educatore fa poi 2/5 incontri di ambientamento solo con il bambino per stabilire fiducia e un segnale per manifestare disagio all'educatore durante gli incontri in modo "sicuro" fisicamente ed emotivamente per il bambino
nello Spazio Neutro è sempre presente un luogo per nascondimento in cui i bambini possono trovare il loro luogo sicuro.

Durante l'esercitazione si analizza il report di un incontri in Spazio Neutro per leggere insieme cosa ci comunica la situazione, cosa ci dicono in modo indiretto i bambini

SECONDO INCONTRO:
"I principi che regolano l'ADVOCACY"
Paola Turroni e Chiara Fascendini, presente anche un portavoce locale, Giampaolo

Nell'introduzione le formatrici specificano che l'intervento di un Portavoce professionista richiede la strutturazione di un contesto chiaro, sia per gli operatori/operatrici dei servizi che per il minore, mente **molti dei principi dell'Advocacy possono essere adottati da tutti e tutte nell'incontro con il minore**. Molti e molte lo fanno in modo spontaneo, ma rivedere insieme i nodi ed i principi può essere utile. Il portavoce professionista senza contesto adeguato non può operare.

Advocacy fa parte della natura umana.
L'advocacy formale e professionale in alcuni paesi come il Regno Unito è garantita per legge sia ai minori che in altre situazioni di fragilità personale o contestuale.

La parola Advocacy non trova un corrispettivo in una parola della lingua italiana, per la sua comprensione è necessario pertanto far riferimento alla pratica.
Il primo significato è riferito ad un'azione sociale e collettiva finalizzata a sostenere e a dare voce alle problematiche di una minoranza in condizione di maggior fragilità ed è finalizzata al riconoscimento e all'applicazione di diritti. Es. il cittadino che richiede l'eliminazione delle barriere architettoniche per l'accesso ai servizi pubblici compie un'azione di advocacy.
Normalmente il primo operatore d'advocacy naturale per i minori è il genitore, ma a volte questi non può o non è in grado di parlare per i figli o di sostenere i figli perchè questi si esprimano. In questi casi, in seconda battuta l'advocacy può, o dovrebbe, essere assorbita da altri adulti nel contesto di vita dei minori (educatori, insegnanti, assistenti sociali, ecc.). In alcuni casi anche queste figure non possono o non sono in grado e pertanto si fa riferimento all'advocacy professionale.

L'Advocacy si rende necessaria quando tra i soggetti che devono dialogare per trovare una soluzione ad un problema c'è **UNA DIFFERENZA DI POTERE.**
Tre livelli di intervento:
– sé le persone sono in grado di parlare per loro l'advocacy è finalizzata a far si che vengano ascoltate;
– quando le persone hanno difficoltà ad esprimersi, l'advocacy dovrebbe aiutarle;
– solo quando le persone non possono parlare per conto loro l'advocacy dovrebbe parlare per conto loro.
N.B. In alcuni contesti come il Regno Unito la finzione dell'advocacy è talmente radicata che, per esempio, sul tema della violenza domestica è stata istituita la figura dell'IDVA (Independent Domestic Violece Advocate o Advisor) che ha, tra le altre cose, la funzione di portare alla MARAC il punto di vista (preoccupazioni, desideri e/o proposte) della vittima che, vista l'estrema riservatezza delle informazioni scambiate, non può partecipare direttamente anche qualora fosse in grado di farlo.

Sono 3 anche i livelli operativi dell'advocacy:
– micro (il singolo caso, la singola situazione)
– meso (il piccolo gruppo, per esempio gli utenti di uno specifico servizio)
– macro (una categoria di persone davanti alle istituzioni, per esempio i disabili davanti al legislatore)
3 riflessioni:
– i minori, proprio per la loro condizione, hanno bisogno di advocacy;
– l'advocacy deve essere un processo di empowerment e non di banale sostituzione
– l'advocacy è naturalmente diffusa e già operate in molti contesti formali ed informali anche se spesso inconsapevole.

Nel percorso di oggi non tratteremo in particolare i temi inerenti all'Advocacy professionale indipendente, ma a come gli operatori/operatrici già ingaggiati possono svolgere attività di advocacy nei confronti dei bambini e delle bambine con cui operano.

I MINORI NEI SERVIZI IN BILICO TRA 2 CONCEZIONI:
– soggetti da tutelare (o oggetti?) in quanto vulnerabili
– soggetti in crescita che hanno competenze e capacità da sostenere.

Per diverse ragioni spesso prevale la prima ed i bambini e le bambine sono esclusi per "non turbarli con cose da grandi", per non coinvolgerli in questioni che devono essere di appannaggio del mondo adulto, altre volte perchè manca il tempo o ancora perchè gli operatori/operatrici ritengono di non avere gli strumenti.

IL DIRITTO ALL'ASCOLTO DEL MINORE E' SANCITO DALLA CONVENZIONE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA

Per molti versi il lavoro degli operatori sociali è già intrinsecamente carico dei **principi dell'advocacy:**
- disponibilità all'ascolto ed empatia
- affidabilità
- capacità di fronteggiare problemi pratici
- rispetto e riservatezza

TERZO INCONTRO
"Violenza Assistita, quale possibile interazione con il padre?"
Eleonora Serafini

Per poter lavorare in modo efficace sulla violenza assistita è necessario **superare le pratiche inadeguate diffuse** ed in particolare:
- l'idea che la responsabilità maggiore sia nell'incapacità protettiva della vittime;
- incentivare l'idea che la separazione, di per sé, sia un fattore protettivo del minore;
- porre l'enfasi sui singoli episodi, ma non analizzare il complesso della dinmica di coercizione e controllo;
- non ingaggiare il maltrattante nella costruzione di uno scenario di protezione.

Il rischio maggiore è che il coinvolgimento del minore nelle dinamiche della violenza aumenti, anziché ridursi.

E' necessario ricordare che alcuni interventi che nel lungo termine potrebbero portare ad una maggior protezione delle vittime, **sul breve e medio termine possono incrementare i rischi in assenza di un lavoro con/sui maltrattanti.**

La tendenza ad avere alte aspettative sulle madri e basse sui padri porta quasi sempre a non vedere gli sforzi protettivi messi in campo dalle vittime. E' necessario **eliminare il doppio standard richiesto a maltrattanti e vittime** e lo si può fare solo se il maltrattamento viene inteso come SCELTA GENITORIALE.

Il primo step necessario è costruire un'alleanza con il genitore non maltrattante finalizzata a:
- incrementare l'autostima e la fiducia in sé della vittima, con un conseguente incremento del benessere del minore;
- incrementare la fiducia e la collaborazione delle madri con il/la professionista e la possibilità da parte di questo/a di comprendere in modo più profondo le dinamiche del maltrattamento e permettere lo svelamento di altre forme di violenza (ricordiamo che la letteratura ci dice che vi è una forte connessione tra violenza sulla madre e violenza diretta (fisica, emotiva e anche sessuale) sui minori, violenza che spesso non emerge;
- migliore protezione del minore.

Preparare l'ingaggio del maltrattante non può essere un processo improvvisato è necessario:
- studiare il caso;
- pianificare (sia la sicurezza delle vittime che la struttura del colloquio);
- coinvolgere il maltrattante in un piano di sicurezza per il minore.

Lo studio del caso deve ripercorrere la valutazione dei 5 nodi critici:

– lo schema di funzionamento del maltrattamento
– le azioni che direttamente causano un danno al minore
– gli sforzi protettivi del genitore non maltrattante finalizzati a promuovere sicurezzae benessere per i minori
– l'impatto della violenza sull'ecologia familiare, sulle risorse della famiglia e le conseguenze negative sul minore
– la modalità di azione di eventuali intersezionalità sia di come queste possono influenzare le capacità protettive della madre che come queste possono essere utilizzate dal maltrattante nel suo schema coercitivo

E' importante anche valutare le condizioni di sicurezza dell'operatore/operatrice nel lavoro con il maltrattante. E' importante avere informazioni relativamente alla reazione del maltrattante all'azione di terzi (precedenti interventi FF.OO., altri interventi dei Servizi, di amici e conoscenti, ecc.). Abbiamo sufficienti informazioni? Quali preoccupazioni emergono? Ci sono precedenti esperienze che possono influenzare il senso di sicurezza per te operatrice/operatore o per le vittime? Quale potrebbe essere la conseguenza del tuo intervento rispetto alla sicurezza della donna o dei bambini?

Pianificare significa innanzitutto mettere a fuoco quali comportamenti devono modificarsi per ridurre i danni sui minori (ovvero quali schemi comportamentali producono danni e che tipo di danni provocano). **Una volta definiti i comportamenti da cambiare è necessario comprendere come questi possono cambiare, con quali interventi, con quali misure, con quali aspettative**. E' poi necessario monitorare gli effetti degli interventi per comprendere gli effetti, come sta cambiando la situazione del minore? Su quali aspetti gli interventi stanno producendo cambiamenti?

E' necessario esplicitare un piano di sicurezza con il maltrattante affinchè sia chiaro quali sono i comportamenti che egli deve cessare.

Due nodi fondamentali:
il maltrattamento domestico non ha a che fare con la difficoltà a gestire la rabbia.
Il maltrattante ha la capacità di:
– selezionare le vittime;
– modulare intensità dell'azione violenta in base alle circostanze;
– colpevolizzare la vittima;
– finalizzare ad un obbiettivo specifico la sua azione.

TUTTI QUESTI FATTORI NE DETERMINANO L'INTENZIONALITA' CHE NON HA NULLA A CHE FARE CON L'IMULSIVITA'

L'ingaggio del maltrattante per la sicurezza dei minori non è l'intervento "riabilitativo" sul maltrattante effettuato nell'ambito di programmi specifici. Questo tipo di intervento può essere proposto al maltrattante ed è indubbiamente auspicabile al fine di un cambiamento duraturo, ma necessità di un lavoro complessivo di medio lungo termine.

IL LAVORO DI COPPIA E' SCONSIGLIATO PER DIVERSE RAGIONI:
– implica la corresponsabilità della vittima e del maltrattante impedendo il riconoscimento della responsabilità;
– potrebbe divenire un nuovo contesto in cui il maltrattante agisce forme di maltrattamento non percepibili del/dalla terapeuta;
– la vittima potrebbe aver paura ad esplicitare situazioni di fronte al maltrattante ed il contesto potrebbe non essere sicuro.

BERRIERE
La maggior difficoltà da superare è la riluttanza di tutti i soggetti coinvolti a parlare apertamente della situazione.
La riluttanza può arrivare:
– dalle vittime (abbiamo già visto più volte quali possono essere le difficoltà e le paure connesse);
– dagli operatori/operatrici;
– da parte dei maltrattanti!
Comprendere queste difficoltà è fondamentale per superarle.

LA PAURA DELL'OPERATORE/OPERATRICE

Può derivare da
– informazioni disponibili sul caso e sul maltrattante (aggressioni a terzi, particolare efferatezza del maltrattamento, storia criminale, ecc)
– preconcetti sui maltrattanti
– paura di atteggiamenti misogini
– paura che lo svelamento possa incrementare i rischi di sicurezza per donne e minori
– carichi di lavoro che non permettono adeguata preparazione dei colloqui
– scarsa abitudine e pratica nell'approcciare il tema
– timore di essere soli/sole a gestire la situazione
– scarsa formazione e mancanza di strumenti pratici

LE STRATEGIE DIFENSIVE DEL MALTRATTANTE
Anche con le migliori intenzioni può essere molto difficile per il maltrattante accedere a quella parte di sé che agisce il maltrattamento: basta un semplice esercizio per poter capire questa fatica: provate a pensare all'azione peggiore che avete fatto nella vostra vita ad un'altra persona. Perchè avete scelto quel fatto e non un altro? Come vi farebbe sentire parlarne con un estraneo? Come racconteresti l'episodio ad un estraneo? Perchè lo racconteresti in quel modo? Questa piccola esperienza potrebbe aiutarti a capire quali potrebbero essere alcune delle barriere vissute dal maltrattante.

NEGAZIONE, MINIMIZZAZIONE E COLPEVOLIZZAZIONE sono le principali strategie di deresponsabilizzazione messe in campo dal maltrattante
La negazione
– ridurre il danno/le conseguenze delle azioni: a volte può essere anche il senso di colpa o il dolore provocato dalle conseguenze e possono anche essere sentimenti genuini (o manipolatori, l'esperienza aiuta a distinguerli)
– evitare di assumersi la responsabilità di attuare un cambiamento
– ridurre le preoccupazioni (e l'intervento) dei professionisti a tutela del minore
– paura delle conseguenze pratiche (eventuali allontanamenti) o anche del giudizio (penale e morale) su di sé
N.B. Le ricerche evidenziano che la negazione estrema è prognostica del fallimento dei programmi per maltrattanti, mentre non vi è sicura evidenza rispetto alla possibile recidiva della violenza; esacerba però il danno già subito dalle vittime e dai minori, incrementa il rischio di autoresponsabilizzazione delle vittime, di dispercezione del reale e l'insicurezza e la sfiducia rispetto agli altri

La minimizzazione:
– fa cadere sulle spalle delle vittime il fardello della gestione delle conseguenze
– riduce l'esperienza vissuta dalle vittime, adulti e minori, rallentando o impedendo un processo di riparazione
N.B. Il riconoscimento della violenza da parte del maltrattante non è un sicuro fattore prognostico della riduzione della sua pericolosità. Questa valutazione deve essere correlata a: -presenza di reale rimorso, - assenza di giustificazioni culturali alla violenza; - assenza di deumanizzazione della vittima, - presenza di attitudine al cambiamento, - assenza di "patologie" della percezione, di ideazioni di persecuzione, ecc.

La colpevolizzazione:
– devia l'attenzione dalle azioni del soggetto maltrattante a quello de altri
N.B. L'uso della violenza NON E' MAI ACCETTABILE a prescindere da qualsiasi eventuale verità selle azioni dell'altro. La violenza è una responsabilità di chi la agisce.

Per poter limitare negazione, minimizzazione o colpevolizzazione è necessario padroneggiare specifiche tecniche nel colloquio:
– riesposizione della narrazione privata delle minimizzazioni;
– ricondurre a dettagli e fatti concreti;
– **riportare il focus sul comportamento del maltrattante**;
– sottolineare le discrepanze;
– sottolineare le abilità di controllare le proprie azioni;
– riconoscere le barriere alla rivelazione;
– esprimere empatia senza colludere;
– esplorare episodi in cui non è stato violento, coercitivo o controllante;
– lavorare su ciò che è disposto ad ammettere

Non essere collusivi, ma neppure accusatori. **Essere neutrali, ma con un chiaro posizionamento verso la violenza è necessario per poter instaurare una relazione con il maltrattante finalizzata alla protezione del minore.**
– creare alleanza con la parte di lui che vuole cambiare (non amici e neppure ostili)
– attraverso i colloqui il soggetto fa esperienza di conflitto interno (non con l'operatore)
– ci si concentra sul suo comportamento, non sul suo modo di essere, si empatizza con lui quando mostra sofferenza per le conseguenze delle sue azioni
– il soggetto non sente la necessità di difendersi e la maggior parte del tempo si riesce a stare sui suoi comportamenti anziché su quelli degli altri
– si innescano spazi di autogiudizio

PREPARAZIONE DELL'INCONTRO
Non incontrare mai insieme al genitore non maltrattante
Ascoltare i timori del genitore non maltrattante, esporre chiaramente le motivazioni dell'incontro al genitore non maltrattante e i limiti della riservatezza
Discutere con il genitore non maltrattante un piano di sicurezza
Preparare un incontro sicuro per l'operatore

PRINCIPIALI TECNICHE DICOLLOQUIO
Rimanere neutrali e persistenti al fine di ottenere più dettagli possibili su ciò che effettivamente è successo e ritornare sui punti in cui il soggetto elude le domande.
Entrare nel dettaglio degli episodi, dall'inizio alla fine

Fare domande esplicite sui fatti, chiedendo per esempio, come ha colpito, quante volte ecc.
Mettere in discussione la minimizzazione e la colpevolizzazione, dare spezio all'assunzione di responsabilità
Parlare dello stato difensivo del soggetto affinchè non si senta un "mostro" e **riconoscere la difficoltà del colloquio**
Attendere che il soggetto abbia ammesso almeno un episodio prima di metterlo davanti alle conseguenze sui bambini, farlo troppo presto potrebbe portarlo ad aumentare la negazione per evitare il senso di colpa
Mantenere il conflitto all'interno del soggetto, non spostarlo su di voi
Esplicitare quando non si crede alla ricostruzione del soggetto, quando possibile citare altre fonti di informazioni. N.B. Citare la ricostruzione della vittima potrebbe aumentare il rischio ed è da fare con molta cautela
Sottolineare le discrepanze degli obbiettivi che il soggetto ha per i suoi figli e le conseguenze delle sue azioni

INCENTIVARE SEPRE LA GENITORIALITA' POSITIVA, RICONOSCENDOLA E VALORIZZANDOLA
Episodi di vita familiare positiva
Relazione positiva con i bambini
Momenti in cui ha dimostrato di essere capace

Per comprendere come può essere un'interazione in questo senso viene proposto un ROLE PLAY

Counselor: Per aiutarti a smettere di usare violenza verso la tua partner ti dovrò porre domande molto dirette su quello che hai fatto. Va bene?

Utente: Si, certo. Ma devo dirti che non ho mai usato violenza prima nelle mie precedenti relazioni, e la mia partner… Beh, ha vissuto una relazione molto violenta in passato. Credo che quasi mi spinga ad essere violento perché eguaglia la violenza alla passione, o qualcosa del genere.

Counselor: *(cambiando soggetto/argomento)* Sono interessata ad esplorare anzitutto ciò che tu hai fatto, le tue azioni - puoi parlarmi del più grave episodio di violenza contro la tua partner, come si chiama?

Utente: Ehm….Giulia. Beh, non la chiamerei proprio "violenza" - Voglio dire, non è che sia uno che picchia le donne o roba del genere, è successo solo una o due volte.

Counselor: E diresti che la volta più recente è stata la peggiore?

Utente: Si. Penso di si.

Counselor: Quando è stato?

Utente: Circa un mese fa. Giulia aveva bevuto un po' - non troppo, ma lo sente subito l'alcol. Ha semplicemente iniziato a darmi contro con insistenza. Non mollava a nessun costo. E' andata avanti e avanti, finché ha raggiunto il limite e non ci ho visto piu'.

Counselor: Quante volte l'hai colpita?

Utente: Non mi ricordo. Ho semplicemente perso il controllo, sono esploso. E' tutto un po' confuso.

Counselor: Perché non l'hai accoltellata, Giulia?

Utente: *(scioccato)* Non l'accolteIlerei mai. Non sono pazzo - è mia moglie.

Counselor: Pensavo avessi detto di avere perso il controllo? Se avessi perso il controllo, tutto sarebbe potuto succedere.

Utente: Beh, l'ho perso in un certo senso il controllo - diciamo che non ero piu' io

Counselor: Dunque, guardiamo quanto controllo avevi deciso di perdere. Con che cosa l'hai colpita?

Utente: Solo con le mani...

Counselor: Come l'hai colpita con le mani: le hai dato un pugno?

Utente: (*inorridito e parlando a voce piu alta*) l'ho schiaffeggiata; non la colpirei come se fosse un uomo!

Counselor: Okay, okay. Quindi hai deciso di schiaffeggiarla anziché prenderla a pugni. Dove avevi deciso di colpirla?

Utente: Non lo so. Non è che io decida dove colpirla. Mi era venuta proprio addosso, davanti alla mia faccia, urlandomi in maniera isterica e così l'ho schiaffeggiata.

Counselor: Come hai deciso di smettere di colpirla?

Utente: Penso di aver visto un po' di rossore che si stava formando sul suo viso - stava veramente piangendo. E mio figlio è entrato nella stanza - a quel punto...

Counselor: Okay, vediamo. In primo luogo, la colpisci anziché accoltellarla, tirarle qualcosa, o aggredirla con un oggetto. Stai esercitando del controllo qui. Poi la schiaffeggi anziché prenderla a pugni. Non la picchieresti come se fosse un uomo. Stai ancora facendo delle scelte e prendendo decisioni. Infine, smetti di usare violenza nel momento in cui tuo figlio entra nella stanza - di nuovo, stai dimostrando che puoi smettere in certe circostanze. Sembra insomma tu abbia molto più controllo di quanto tu non creda.

ESERCIZI:

– IL MEGLIO DI ME, IL PEGGIO DI ME

finalizzato a valorizzare la genitorialità positiva e a dare l'occasione di parlare anche degli episodi di violenza centrando sulle dinamiche interiori del soggetto

– MAPPATURA DEI SEGNALI CRITICI

anche in questo caso permette di lavorare sui tasti dolenti, segnali corporei, segnali comportamentali, segnali emotivi e pensieri che precedono la violenza

– TIME OUT

come possibile tecnica per evitare un'esplosione violente

QUARTO INCONTRO:
"lL'applicazione del principio di Advocacy ad un caso"
Paola Turroni e Chiara Fascendini, presente anche un portavoce locale, Giampaolo

Vengono rapidamente ripercorsi i principi del lavoro di Advocacy e viene presentato un caso. Si lavora insieme per ipotizzare in quale punto della storia si sarebbe potuto attivare l'advocacy, da parte di chi (formale, spontanea o professionale?), quali operatori/operatrici avrebbero potuto facilitare l'ascolto della minore? Si confrontano scenari ipotetici diversificati.

QUINTO INCONTRO
"Violenza Assistita: il rapporto tra la madre ed il minore"
Eleonora Serafini
N.B. La sessione doveva essere effettuata da Sandra Chidavaenzi che per motivi di salute non ha potuto essere presente, è stata perciò rivista e presentata da Eleonora Serafini

La sessione riprende la necessità di costruire un'alleanza con la madre per poter sostenere al meglio il benessere e la sicurezza del minore. **Anche il lavoro con le madri è caratterizzato da barriere importanti** che è necessario superare.

– Minimizzazione/negazione per la paura dell'intervento del servizio o per meccanismi di coping finalizzati alla sopravvivenza psichica della vittima o ancora derivanti dai meccanismi di controllo e coercizione messi in campo dal maltrattante
– autoresponsabilizzazione o colpevolozzazione rispetto alla violenza (fattori di origine culturale o introiettati come meccanismi dalla coercizione e del controllo)
– incapacità di articolare una narrazione coerente dello schema di controllo e coercizione e di conseguenza anche di interpretarlo
– senso di colpa o possibili difficoltà relazionali con il bambino
– potenziali danni alla funzione genitoriale
spesso ci troviamo di fronte a donne con scarsa autostima, in difficoltà nello stabilire confini, a volte depresse o arrabbiate, sempre molto affaticate nell'impresa di tenere tutti insieme

SCHEMA DI INTERVENTO
- costruire alleanza, valorizzando gli sforzi protettivi fatti dalla madre
- aiutare la madre a riconoscere come lo schema comportamentale coercitivo e controllante ha agito in modo negativo sul bambino, discutere con la madre il ruolo assunto dai figli nel contesto violento, aiutarla a sviluppare un piano di sicurezza per i bambini e discutere le diverse pratiche genitoriali e l'impatto che queste hanno sui bambini
- **promuovere l'empowerment della donna** aiutarla a ritrovare l'autostima a comprendere i propri diritti e ad affrontare ansia, rabbia, sensi di colpa
- LAVORARE CON IL MALTRATTANTE

LA BESE OPERATIVA E' QUELLA DEL MODELLO S&T E L'ANALISI DEL CASO SECONDO I 5 NODI CRITICI – riconoscere tutti gli sforzi protettivi finalizzati a mantenere, promuovere benessere e stabilità per il minore

PARLARE CON LA MADRE DEI BAMBINI CHE POSSONO VIVERE SITUAZIONI DIFFERENTI
-difficoltà a riconoscere i propri sentimenti
-confusione
-ambivalenza dei sentimenti verso entrambi i genitori
– alcuni diventano aggressivi verso uno o entrambi i genitori
– altri introversi ed estremamente diligenti per non creare altro stress

sono tutti comportamenti normali in queste condizioni ed è importante che il genitore cerchi di comprendere il comportamento prima di reagire (empatia)

Per i bambini:
– la violenza potrebbe essere diventato un modo normale di gestire i conflitti
– altri potrebbero aver sviluppato un evitamento del conflitto visto come potenzialmente catastrofico
– evitare di minimizzare la violenza o giustificarla
– spiegare che la violenza non è mai accettabile e che costituisce un abuso emotivo anche per chi vi assiste
– il genitore dovrebbe aiutare il bambino a porre dei confini, limiti e ad aspettarsi che anche gli altri rispettino quei confini
– mettere in discussione il modello educativo basato su punizioni e paura

I CONSIGLI DI WOMEN'S AID PER LE MADRI

-lasciare che i bambini parlino del padre, della violenza
-ascoltare attentamente per capire cosa lo preoccupa maggiormente, di cosa ha paura
-cercare di essere oneste sulla situazione, ma senza spaventarlo
-rassicurarlo che la violenza non è colpa sua e neppure del genitore non violento e che non è responsabile delle azioni degli adulti
-spiegare che la violenza non risolve i problemi
-incoraggiare i bambini a parlare dei propri sentimenti e dei propri desideri
-incrementare l'autostima del bambino
-non obbligarlo a schierarsi
-rassicurarlo
-insegnare al bambino come ottenere aiuto in caso di bisogno e costruire un piano di sicurezza

La sessione poi descrive una serie di attività proposte dal manuale "the Power to Change" sviluppato nell'ambito di un programma europeo. Durante la sessione si analizzano e sperimentano alcune attività finalizzate ad incrementare l'autostima, ad esplorare i propri diritti, a porre confini personali e al lavorare sui sentimenti di rabbia, senso di colpa paura ecc.

N.B. Le attività devono essere condotte da personale esperrto sulle dinamiche della violenza di genere e sulla valutazione e gestione della sicurezza.

La Responsabile Scientifica
Dott.ssa Antinea Pezzè